

Visco: "Il Pil torna indietro di trent'anni gli studenti non imparano abbastanza"

Il governatore di Bankitalia: dobbiamo puntare sull'innovazione, nella scuola investimenti insufficienti

PAOLO BARONI
ROMA

L'emergenza Covid-19 ha colpito profondamente l'economia italiana: a metà 2020, certifica il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco, «il Pil è infatti tornato a livelli osservati all'inizio del 1993. Ed in termini pro capite è addirittura sceso ai valori registrati alla fine degli anni '80».

In questi mesi «la risposta globale di governi, banche centrali e autorità di vigilanza nella maggior parte dei paesi è stata immediata e straordinaria» ha spiegato ieri il numero uno di via Nazionale intervenendo in streaming all'Euroscience Open Forum in corso a Trieste. Ora, però, è fondamentale spingere sulla crescita e per questo «è essenziale che si attuino riforme volte a creare un ambiente più favorevole alle imprese, aumentando la qualità e l'efficienza dei servizi pubblici, riducendo gli oneri amministrativi e burocratici, abbassando il peso dell'evasione fiscale, della corruzione e di altre attività criminali. Ma soprattutto un Paese come il nostro deve puntare con decisione su ricerca e sviluppo». L'Italia è infatti tra i paesi con il ranking più basso dell'Ocse quanto a spesa in R&S, un problema «annoso» per l'Italia, tant'è che «i ritardi nel campo della conoscenza si sono tradotti, in Italia, in una lenta crescita del Pil negli ultimi 30 anni». «La bassa spesa in ricerca è accompagnata da investimenti insufficienti nell'istruzione - denuncia Visco - Per quanto riguarda la dimensione quantitativa, i dati mostrano che gli italiani non frequentano la scuola abbastanza a lungo». Sul fronte qualitativo, invece, è chiaro «che gli studenti italiani sembrano non imparare abbastanza».

Anche le imprese private hanno un ruolo chiave da svol-

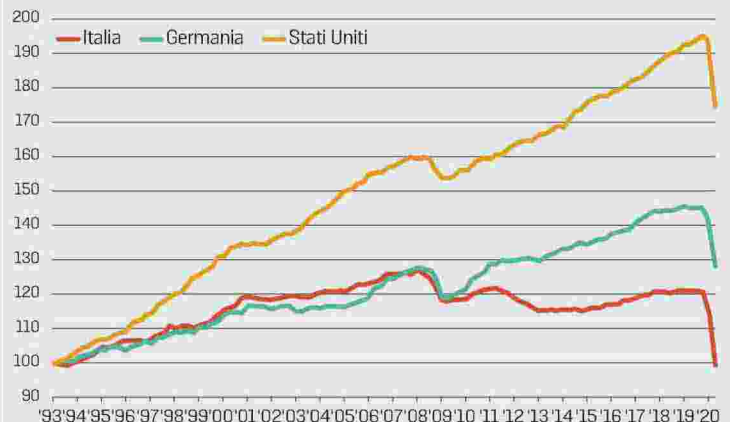
gere. E non sono esenti da colpe, come fa intendere il governatore che punta il dito contro il «nanismo» e l'eccessiva frammentazione che notoriamente contraddistinguono il nostro sistema produttivo: «La loro reazione all'enorme trasformazione indotta dal progresso tecnologico e dalla globalizzazione durante gli anni '90 si è riflessa in una richiesta di costi del lavoro inferiori, invece che in investimenti più elevati e adeguati in nuove tecnologie. Ciò avrebbe stimolato la domanda di manodopera altamente qualificata, innescando forse un circolo virtuoso di domanda e offerta di istruzione superiore». Risultato? «Una debole capacità di innovazione, un basso livello di capitale umano e un peso predominante delle piccole imprese hanno caratterizzato l'Italia anche quando la sua crescita economica era rapida». Due i fattori che hanno contribuito ad innescare il nostro declino: la mancanza della capacità autonoma di innovare per alimentare la crescita ed i cambiamenti radicali innescati negli ultimi 30 anni da globalizzazione e rivoluzione informatica.

«A lungo termine, una maggiore produttività è l'elemento chiave per lo sviluppo», ricorda per l'ennesima volta il Governatore. Per questo, per «un percorso di crescita sostenibile, alle misure necessarie per affrontare i problemi urgenti creati dalla pandemia devono essere affiancati interventi volti ad affrontare gli ostacoli che frenano l'innovazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

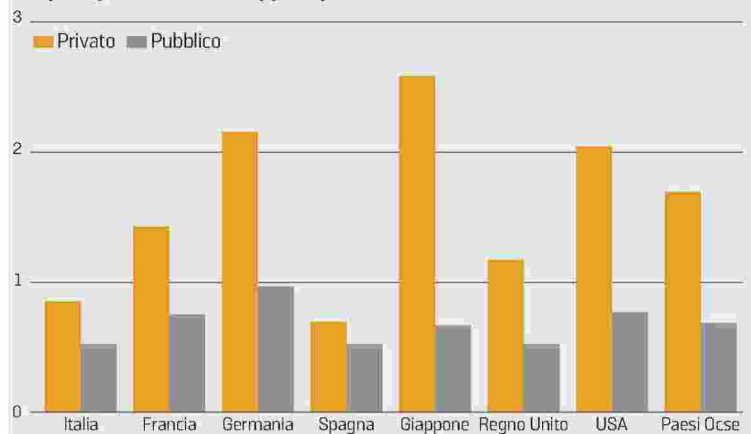
I NUMERI DEL DIVARIO

L'andamento Pil dal 1993 (1993=100)



Fonte: Eurostat, Ufficio Analisi Economica degli Stati Uniti

Le spese per ricerca e sviluppo in percentuale sul Pil 2018



Fonte: Ocse

L'EGO - HUB

